

**Esame di ammissione SMS-Agosto 2005**  
**Ammissione alla terza: prova scritta di italiano**  
**Liceo Cantonale di Lugano 2**  
**a. s. 2005-2006**

*Durata*

Tre ore

*Sussidi ammessi*

Dizionario di italiano e dizionario dei sinonimi e dei contrari

*Modalità*

Il candidato dovrà svolgere - a scelta - **una** delle tre prove preparate dalla Commissione d'esame:

a) analisi di un testo narrativo

Analizza il racconto Malinconia di Goffredo Parise (tratto da G. P., Sillabario n. 2, Milano 1982), cercando di evidenziarne gli aspetti più significativi sul piano tematico e sul piano formale.

b) analisi di un testo poetico

Analizza la poesia di Giovanni Raboni Ci sono sere che vorrei guardare (tratta da G. R., Quare tristis, Milano 1998), cercando di evidenziarne gli aspetti più significativi sul piano tematico e sul piano formale.

c) tema argomentativo

Leggi il frammento dell'intervista all'architetto ticinese Mario Botta riprodotto in fotocopia, individua le idee centrali e quindi sviluppa in chiave personale.

a) analisi di un testo narrativo

Goffredo Parise, Malinconia (da G. P., Sillabario n. 2, Milano 1982)

Ogni giorno di quella lontana e fresca estate i bambini della Colonia Bedin-Alighieri, una colonia per poveri mandata avanti da suore altrettanto povere, le Dorotee, venivano fatti alzare di buon'ora per poi uscire subito nei prati o nel boschetto di pini alla sommità della collina. Li sorvegliavano due suore giovani vestite tutte di bianco, per l'occasione estiva, anziché del saio nero e la cuffia nera, infantili anche loro e piccole quasi quanto i ragazzi. C'erano maschi e femmine e tra le femmine  
5 un'"ospite" di nome Silvia, chiamata "ospite" perché nipote di uno dei fondatori, socialista, che povero non era.

Ecco perché Silvia, a differenza di tutti gli altri, anziché indossare il grembiule d'obbligo della colonia, di colore grigio senza colletto e di tela molto povera, poteva scegliere ogni giorno nel suo piccolo guardaroba i suoi soliti abiti, le sue scarpe di sempre (e non sandali di gomma rossa che facevano parte dell'uniforme) e perfino bambole o giocattoli di sua proprietà che si era portati da casa. Dormiva però in camerone con tutte le bambine e per il resto la giornata di Silvia era uguale a  
15 quella degli altri: stessa piccola colazione, stesso pranzo, stessa merenda al pomeriggio e stessa cena. Anche il lettino smaltato di bianco, e le lenzuola ruvide con una grossa cucitura nel mezzo, erano uguali a quelli delle altre.

Era la prima volta che Silvia stava in compagnia di bambini, in una colonia e non come al solito, sola col nonno e con la cameriera insieme ai quali viveva tutto l'anno. L'aveva accompagnata il nonno sulla canna della bicicletta, che aveva un sellino apposta per lei, lui vestito come al solito di nero, alpagas nera, la cravatta a farfallone svolazzante, il grande cappello  
25 nero e gli stivaletti anche quelli neri di capretto, alti con l'abbottonatura di lato: l'aveva raccomandata alle suore che del resto si erano mostrate felicissime di riceverla trattandosi di un'ospite di particolare riguardo.

La grande novità di quel soggiorno in colonia furono per Silvia gli odori: nei prati distingueva nettamente i diversi odori delle erbe e delle piante, senza conoscere il nome né delle une né delle altre, ma erano mentuccia, salvia, rosmarino oppure semplici piante d'erba o di radicchio o felci o erba gramigna o altre erbe che invece puzzavano e che i maschi le mettevano  
30 apposta sotto il naso. Altri odori completamente diversi erano quelli nel boschetto di abeti e larici alla sommità della collina dove andavano al pomeriggio: pigne, pinoli, aghi di pino e certe bacche a forma di campanello che Silvia definiva "i morti" con gran successo tra i bambini.

Anche gli insetti avevano un odore particolare: le cavallette che Silvia era abilissima a catturare sapevano di verbena, e così certi coleotteri o cervi volanti sapevano odore di celluloido o lo emanavano una volta rinchiusi in certe gabbiette di fili  
35 d'erba che una delle suore le aveva insegnato a costruire. Uno degli odori preferiti di Silvia era quello del letto e delle lenzuola che impregnava l'intera camerata: era un odore come di temporale e frammisto a questo c'era qualche volta un lieve odore di sudore infantile e di orina che le piaceva molto.

Silvia ogni tanto pensava ai nonno ma in modo molto labile e le pareva di non sentirne la mancanza. Lo pensava al tardo pomeriggio, subito dopo cena, dopo il rosario nella piccola cappella, quando stando seduti sull'erba, fuori, guardava e  
40 soprattutto udiva le rondini che con le loro strida volavano bassissime su di loro e sulla colonia, mentre il più grande dei bambini suonava la campana. Al crepuscolo le rondini si stagliavano nette contro il cielo colore lilla e giallo all'orizzonte, dalla porta della cappella usciva un po' di odore d'incenso e questo, insieme all'odore di umidità che saliva dai prati di erba alta immediatamente sotto la cappella, provocava in Silvia un sentimento che non aveva mai provato e che non avrebbe saputo definire: era certo che tale sentimento, provocato da quegli odori resi un po' freddi dal crepuscolo, le chiudeva la gola  
45 e le veniva da piangere.

Silvia domandò alla suora di poter vestire come tutti gli altri, cioè con il camiciotto grigio di tela e i sandali di gomma

rossa ma, inspiegabilmente per Silvia, la suora rifiutò.

40 «Qualcuno ti ha detto qualcosa per i tuoi vestiti e per i tuoi giocattoli?» le domandò la superiora. «Ti hanno preso in giro, rimproverata?» Silvia rispose di no. Nessuno aveva mai detto nulla ma, senza saperlo spiegare alla suora (aveva soltanto sette  
45 anni) Silvia si sentiva estranea agli altri e sotto certi aspetti si vergognava sia delle bambole e dei giocattoli, sia dei suoi vestiti: infatti lasciava i giocattoli in mano agli altri senza curarsene. Silvia si sentiva estranea: ma questo non significava che gli altri bambini si comportassero con lei da estranei o la lasciassero fuori dei loro giochi, anzi, al contrario, sempre veniva invitata e pressata e sospinta a fare qualche cosa, a sostenere qualche ruolo anche principale nei giochi e nelle costruzioni di piccole capanne. Silvia si sentiva estranea, come dire, per nascita e non per famiglia, forse proprio per il fatto che, ad  
50 eccezione del nonno, non aveva famiglia. Gli altri bambini ascoltavano ciò con grande stupore e, al contrario di sentirla estranea come lei pensava che la sentissero, era motivo di curiosità e di domande a cui Silvia non sapeva rispondere.

No, il padre non l'aveva mai conosciuto, la madre, forse, ricordava una signorina che doveva essere sua madre da certi piccoli particolari, certi regali, una collanina d'oro con un pendaglio di corallo, una signorina bionda che aveva visto due o tre volte e fratelli e sorelle niente. A quel punto degli interrogatori parlava però con grande entusiasmo e dovizia di particolari  
55 del nonno, che anche tutti gli altri bambini del resto avevano visto perché era passato in rivista all'intera colonia il giorno del loro arrivo. Sapevano che era uno dei fondatori.

«Ma tuo nonno è ricco?» chiedeva un tipo, il maggiore di tutta la colonia, un veterano che veniva da alcuni anni e aveva una pelle squamata che sapeva odore di pesce e di uovo.

«Non lo so» rispondeva Silvia.

55 «Ma cosa fa?»

«Ha una fabbrica di biciclette.»

«Allora è ricco» dicevano in coro maschi e femmine. «Ecco perché sei vestita meglio di noi.»

Di avere il nonno ricco, di essere vestita meglio di loro, a Silvia non andava. Non tanto perché gli altri bambini fossero poveri, molto più poveri di lei, né perché la presunta ricchezza del nonno e la diversità degli abiti la facevano oggetto di  
60 curiosità e di domande ma perché si sentiva estranea. E si sentiva estranea prima di tutto a causa della sua grande sensibilità per gli odori, che del resto riscuoteva un grande successo tra gli altri bambini che le mettevano sotto il naso un'erba, una foglia di alloro, un farfalla e lei, con gli occhi bendati, sapeva sempre riconoscere tutto senza errori: ma si sentiva estranea anche per un'altra cosa e quest'altra cosa, del resto strettamente legata alla sensibilità per gli odori, era quel sentimento del crepuscolo che ora provava però ad ore alterne, anche durante il giorno e la notte, quel sentimento che lei non sapeva definire  
65 in altro modo se non dicendosi "mi viene da piangere".

Si era in agosto e questo sentimento del "mi viene da piangere" aumentava per alcune ragioni ben precise e per altre che si andavano aggiungendo col passare dei giorni: infatti gli odori si erano fatti leggermente più freddi di prima e diversi e in un certo senso cambiavano: forse il sole scaldava meno le cose e inoltre le cicale e i grilli le pareva che non cantassero più tanto. Questo passaggio di qualità e di sostanza negli odori e nel timbro dei suoni e dei rumori, si faceva più forte e avvertibile al  
70 crepuscolo, sempre alla solita ora, dopo la piccola funzione nella cappella e anche i colori del cielo a quell'ora non erano più, gli stessi. Silvia ottenne per qualche giorno di indossare abiti e sandali come gli altri ma, e questo non se lo sarebbe mai aspettato, la estraneità aumentò. Vestita come gli altri si sentiva ancora più diversa e il sentimento "del piangere" aumentò. Tornò ai suoi vestiti. Venne un temporale che per un giorno portò freddo in colonia, poi tornò il sole ma andava e veniva sotto nubi grigie, rosa e caffelatte che passavano veloci. In quei giorni di tempo instabile Silvia ebbe molta voglia di piangere  
75 e qualche volta andò nei gabinetti a piangere.

Furono fatte delle fotografie in gruppo, Silvia vestita con i suoi abiti, i capelli rossi e cespugliosi le nascondevano gli

occhi, in mezzo a tutti gli altri vestiti uguali. Le suore spiegarono che ogni anno si facevano delle fotografie-ricordo e Silvia chiese di vedere quelle degli altri anni. La superiora la portò nel suo ufficio dove stavano appese al muro altre fotografie uguali a quella che avevano fatto in quei giorni: si vedeva un gruppo di bambini e bambine, vestiti con l'uniforme della colonia, con le stesse suore e sullo stesso sfondo. Alcuni di quei bambini erano in colonia anche quell'anno. «E gli altri?» chiese Silvia alla superiora.

«Gli altri sono diventati grandi» disse la superiora, «non vengono più in colonia.»

Anche questa risposta e quelle fotografie uguali una all'altra e a quella che avevano fatto giorni prima nello stesso angolo del piazzale sotto l'asta della bandiera precipitarono Silvia in quello stato d'animo "di pianto", che peggiorò di giorno in giorno tanto che Silvia doveva andare a piangere nei gabinetti. Era un momento, poi passava.

Venne la fine di agosto e il nonno arrivò a prenderla. I bambini lo vollero vedere e si attaccarono ai suoi pantaloni mentre distribuiva a tutti caramelle. Fu fatta la valigia di Silvia e i saluti avvennero nell'ufficio della superiora insieme a tutte le suore. Naturalmente il nonno chiese alle suore come si era trovata e come si era comportata Silvia.

«Bene, mi pare, vero?» disse la superiora accennando a Silvia.

«Sì, sì benissimo» rispose Silvia.

«Ti dispiace tornare a casa?» domandò il nonno.

Silvia disse di no. Ascoltò cosa dicevano il nonno e le suore, la superiora parlando del carattere di Silvia disse una parola che Silvia non capì: disse che era intelligente, molto brava e buona e molti complimenti tra cui la parola malinconia, malinconica.

Silvia non disse niente ma poco più tardi quando il nonno spingeva la bicicletta verso il grande cancello d'uscita, accanto alla pineta, tra due alte mura coperte di muschio, gli domandò cosa voleva dire malinconia.

Il nonno si fermò per respirare (aveva un po' di fiatone) e aspettò prima di rispondere. Poi guardò un po' in giro nel cielo.

«Malinconia? Mah!» e fece una lunga pausa. «Il tempo che 'passa fa malinconia» disse. «Perché? Tu avevi malinconia?»

Silvia salì sul sellino della canna, ora cominciava la discesa.

«Qualche volta» rispose.

b) analisi di un testo poetico

Giovanni Raboni, Ci sono sere che vorrei guardare (da G. R. Quare tristis, Milano 1998)

Ci sono sere che vorrei guardare  
da tutte le finestre delle strade  
per cui passo, essere tutte le rade  
ombre che vedo o immagino vegliare

5      nei loro fiochi santuari. Abbiamo,  
sussurro passando, lo stesso sogno,  
cancellare fino a domani il sogno  
opaco, cruento del giorno, li amo

10     anch'io i vostri muri pallidamente  
fioriti, i vostri sonnolenti acquari  
televisivi dove i lampadari  
nuotano come polpi, non c'è niente

che mi escluda tranne la serratura  
chiusa che esclude voi dalla paura.

1. che: in cui; 9-10. muri pallidamente fioriti: immagine che allude ai muri illuminati da pallidi riflessi; 10-11. acquari televisivi: altra immagine che designa gli apparecchi televisivi accesi nel buio

c) tema argomentativo

Mario Botta (da un'intervista apparsa, anni fa, sulla rivista "Panorama")

[...]

**Domanda.** Le sue case creano un impatto forte con l'ambiente naturale e non tentano mai di mimetizzarsi. Anzi. Non sente il problema di violare il paesaggio, di violentare una risorsa oggi sempre più scarsa?

**Risposta.** Oggi, purtroppo, il 'costruito' modifica sempre più spesso in termini negativi, cioè non naturali, l'ambiente. Insomma, si costruisce male, secondo la legge del massimo profitto, che non ha niente a che fare con i bisogni primari dell'uomo. Resto però convinto che, una volta stabilita la legittimità dell'intervento, il 'costruito' non debba tentare di mimetizzarsi. L'unico mezzo per valorizzare la natura è denunciare l'artificio. Non si deve subordinare il nuovo a una presunta superiorità del contesto esistente. Certe campagne di salvaguardia dell'ambiente non le condivido: parlare di difesa del paesaggio è un'idiozia. Bisogna parlare di promozione del paesaggio, che va reinterpretato, in chiave moderna.

[...]